fernando cova

Miscellanea bosina scritti su Varese

2014 settimo quaderno

articoli pubblicati da aprile a dicembre 2014

personaggi bosini

Ludovico Carantani, un dramma settecentesco

Gasparo Visconti poeta

Luigi Gualdo tra Italia e Francia

Donne di Varese, belle e spregiudicate

dialetto

La Madona da Varese, modo di dire

Cibo e Metafore, detti desueti

gastronomia

La colomba pasquale, leggenda milanese

eremiti nel Varesotto, repertorio

DRAMMA NELLA VARESE DEL '700

La vicenda delle sorelle Carantani, cronaca vera o invenzione?

Il mensile < Mercure de France > del dicembre 1750, edito a Parigi, pubblicava una **" Histoire Tragique, De Ludovisio Carantani, Milanois, et de ses deux filles "**.
Lo scritto dopo un preambolo " illuminato" per i tempi : < *non vi è alcuna persona giudiziosa che non condanni la tirannia che dei genitori irragionevoli esercitano sovente sui loro figli, per costringerli, malgrado loro, ad abbracciare uno stato per il quale non hanno nessuna vocazione* >.
Per una quindicina di pagine ci narra di una avventura capitata in quel di Varese e della quale l'anonimo autore dichiara < *essere verissima* >.
Ludovisio Carantani, probabilmente appartenente alla famosa famiglia varesina, aveva avuto due figlie da una donna che gli aveva portato una considerevole dote. Il padre aveva attenzioni unicamente per la primogenita, Vittoria, mentre a Olimpia andavano quelle della madre che presto morì.
Da questo momento iniziarono maltrattamenti da parte del padre e della sorella.

Essendo Vittoria molto bella, il padre decise di maritarla, i pretendenti non mancavano di certo e tra essi il genitore avrebbe potuto scegliere chi meglio avrebbe contribuito alla felicità della figlia prediletta.
Per riuscire meglio nel suo intento Olimpia fu messa in convento e il padre fece correre la voce che era risoluta ad abbracciare la vita religiosa, questa rinuncia faceva di Vittoria uno dei più ricchi partiti del Milanese, aumentando di conseguenza il numero di pretendenti.
Sia il padre che i parenti più devoti convinsero la giovane e inesperta fanciulla ad indossare l'abito di novizia, ma il giorno della cerimonia ella incrociò lo sguardo di un giovane cavaliere che fece una notevole impressione nel suo cuore.
Dopo questo fugace incontro Olimpia si ribellò alla sorte da altri determinata e affermò che voleva avere una vita normale, non in

convento.

Sia le religiose che i parenti moltiplicarono i loro sforzi per convincerla alla scelta religiosa definitiva, ma invano.
Ludovisio ricorse anche alle minacce anche perché il presunto sposo in questa attesa si stava raffreddando. Arrivò a minacciarla di morte, ma la fanciulla tranquillamente non si scompose ribadendo che mai avrebbe accettato di abbracciar la vita religiosa.
Carantani decise che matrimonio e professione religiosa si sarebbero svolti nel medesimo giorno e segretamente preparò le cerimonie.
In un ultimo incontro la fanciulla si rivolse al padre < *Pensateci bene, sappiate, in nome di Dio, mio caro padre, finché siete ancora in tempo. Tenete in mano il filo dei miei giorni, se continuate a persistere che mi sacrifichi per il bene di mia sorella voi proverete in maniera terribile tutto l'orrore del sacrificio a cui mi forzate………Attendo domani la vostra ultima risposta. Se non mi sarà favorevole tremate per le sorti funeste che deriveranno.*> La risposta non arrivò mai.
L'indomani i parenti invitati a questa doppia cerimonia si erano radunati nella chiesa del monastero di Sanmartino (sic) di Varese . Olimpia, vestita con tutti gli abiti mondani che le sarebbero stati tolti al momento della presentazione all'altare, chiese alle religiose il permesso di recarsi nella sua cella per un momento di meditazione e raccoglimento.
Anziché recarvisi ove detto la fanciulla raggiunse il granaio dove, dopo aver chiesto perdono a Dio, si impiccò ad una trave con un cordone preso ad una religiosa.
Dopo circa un'ora, non vedendola arrivare e serpeggiando l'impazienza tra i parenti, le religiose si recarono nella cella che trovarono vuota.
Finalmente una monaca scoprì il corpo.
Il terrore si diffuse tra le religiose e tra gli invitati, solo al padre fu permesso di vedere il cadavere. Questi riconobbe, troppo tardi, che la sua inflessibilità aveva condotto a questo; si precipitò fuori dal convento e, montato a cavallo, si diresse verso una sua casa di campagna.
Dopo sei miglia fu disarcionato ma un piede rimase impigliato nelle staffe mentre il cavallo correva all'impazzata. Carantani morì dolorosamente. Il suo corpo smembrato fu ritrovato solo quando il cavallo ritornò a casa, trascinandolo.

Vittoria nello stesso giorno vide la morte del padre, della sorella e l'allontanarsi del promesso sposo che si rifiutò di entrare in una famiglia disonorata. Due giorni dopo morì.
La narrazione finisce ammonendo < *i padri e le madri sulla condotta che devono tenere con i loro figli*>.

Nel mese successivo, malgrado la asserita veridicità del fatto raccontato, sullo stesso mensile compariva questa precisazione:
< *Si é letto nel Mercure di dicembre una Historia Tragica di Ludovisio Carantani. Questo nome che noi crediamo inventato, si trova essere quello di un uomo rispettabile che é ancora in vita, che non ha, né potrebbe avere alcune delle avventure raccontate nel piccolo Romanzo sopra citato*>.
Lo scritto é stato anche ripubblicato, in inglese, nel mensile "The Lady's Magazine" a Londra nel dicembre 1779.
Che sia storia o invenzione, l'autore conosceva comunque la nostra città.

pubblicato il 4/7/2014 su www.rmfonline.it

P.S.: The Terrific Register or Record of Crimes, Judgement, Providences and Calamitis, Londra, Sherwood and Jones, 1826, registra questo episodio collocandolo nel 1573.

GASPARO POETA CI PARLA DI VARESE

Lo stemma visconteo sul Castello di Vigevano

Gasparo Visconti apparteneva al ramo visconteo dei signori di Cassano Magnago e visse tra il 1461 e il 1499. Sposò Cecilia Simonetta, figlia di Cicco. La tragica fine del suocero non impedì al Visconti, discendente della più nobile famiglia milanese, l'accesso a corte, dove godette di una posizione di prestigio quale consigliere ducale: fu tra gli ambasciatori che accompagnarono Isabella d'Aragona da Napoli a Milano, per unirsi a Gian Galeazzo, interverrà anche nel matrimonio di Bianca Maria.

Varie testimonianze di illustri contemporanei riconoscono in lui (piangendone la prematura scomparsa) il maggior poeta della grande stagione milanese di fine Quattrocento, essendosi ispirato nelle liriche al Petrarca cantando l'amore ma senza carattere e personalità.

Nel decennio 1490-1499 pubblica a stampa le opere volgari, i *Rithimi* (1493), *De Paulo e Daria amanti* (1495) e la favola mitologica *Pasitea*; cura inoltre l'allestimento dei canzonieri, per Beatrice d'Este, moglie del Moro, e per Bianca Moria Sforza, sposa di Massimiliano d'Asburgo.

Il 1° aprile 1495, Visconti offriva al Moro, legittimo signore di Milano, un poemetto in otto libri (ciascuno di 80 ottave): "*De Paulo e Daria amanti*". Quest'opera narra una vicenda nello stesso tempo semplice e complessa:

il Bramante ritrova durante il restauro del chiostro di Sant'Ambrogio una tomba, contenente i corpi di un giovane e di una giovinetta unitamente a delle carte che narrano la loro vicenda, carte che il poeta trascrive.
All'interno di questa opera troviamo due accenni a Varese; nel primo vi é una descrizione della città:

"Varese é il borgo apresso al qual la Olona
In fonte nasce e poi discorre in fiume:
Ch'a dincerco de colli una corona
E da l'un lato l'uno e l'altro Biume:
Qui i cibi e l'aer bon: la gente bona
Piena di bon volere e bon costume:
Cum certi lachi e giardini che ridono
Per quai dordi infiniti al tempo stridono".

Nel secondo si narra della nascita di Paulo, e l'autore ritiene ci sia da fare "un poco di preludio".
Nel primo libro del poema si narra che Giovanni e Luchino Visconti ebbero un fratello naturale "ver bastardo" di nome Antonio che prese in moglie una Bianca Pusterla. La loro unione felice era turbata dal fatto che non avevano figli; Antonio era oltre i 50 anni e Bianca ne aveva 38, pensarono quindi di raccomandarsi a Sant'Ambrogio. Nella notte successiva apparve in sogno ad Antonio un vecchio abitante in una caverna, non sapendo interpretare questo sogno, chiese consiglio al suo confessore Franchino da Como. Quest'ultimo si ricordò che in gioventù aveva avuto un compagno molto virtuoso che si era ritirato
"*In un monte non longe al Verban stagno / Per acquistar perpetua salute*".
Da moltissimo tempo non aveva sue notizie, ma sapeva che viveva in aspra penitenza e che l'arcangelo Michele gli forniva il nutrimento.
Antonio si mette in viaggio per cercare l'eremita; giunto a Varese, città devota ai Visconti, è ospitato in casa Valacchi, casato sconosciuto in Varese. Accompagnato da diversi Varesini trova la grotta e il suo eremita che riconosce nel vecchio apparso nel sogno. Il sant'uomo gli preannuncia la nascita di un figlio che dovrà chiamarsi Paulo.
Antonio torna subito a casa senza sosta "*E del figlio al principio satifece /*

Prima che si slacciasse e sproni e spada". Al tempo debito nacque Paulo.
Quanto sopra potrebbe costituire la trama di un'altra leggenda da approfondire

pubblicato il 30/05/2014 su www.rmfonline.it

Luigi Gualdo
mediatore e critico letterario tra Italia e Francia

Raffaello Barbiera, nel mensile "La lettura" del marzo 1922, con una certa ironia, lo descriveva così : *"Luigi Gualdo, bel giovane. Questi era il più parigino della società milanese, ottimo amico, colto nella letteratura francese moderna. Andava a Parigi una volta all'anno; faceva quattro toilettes al giorno, scriveva un romanzo ogni quattro anni e lo componeva in francese per non commettere francesismi, diceva"*

Luigi Gualdo, è un poeta e scrittore italiano e francese d'adozione, nacque a Milano il 9 febbraio 1844 da Alessandro, proprietario terriero bergamasco, e dalla nobile Bianca Taccioli.

Nel 1848 la famiglia lasciò la Lombardia, trasferendosi prima in Svizzera e poi in Inghilterra; il rientro a Milano ebbe luogo nel 1853.
Alternando viaggi europei a soggiorni lombardi, trascorse il resto dell'infanzia e dell'adolescenza tra il palazzo milanese
di via Bagutta e la residenza della famiglia materna di villa Taccioli ora Mirabello a Varese.
Proprio per questo ne parlo. Gualdo vi si recava regolarmente, frequentandola in età adulta, soprattutto nel mese
di ottobre; la casa nel frattempo era passata di proprietà allo zio Enrico Taccioli.
Nella 1863 si iscrisse alla facoltà giuridica dell'Università di Pavia. Allo scoppio della guerra per la liberazione del
Veneto (1866) tentò di arruolarsi con i volontari garibaldini, ma fu riformato a causa delle crisi epilettiche di cui soffriva.

A Varese il 23 ottobre 1863 scrisse questa poesia:

<Era Ottobre, ma l'aria sì mite/Che quasi un soffio pareva d'estate/E benché notte erano le piante avite/Illuminate./
Ché la luna fulgeva bella in cielo/E tutto sulla terra inargentava/E ogni fior in sul tremante stelo/Vivo sembrava./
Cheto giaceva il lago in lontananza/Tramezzo agli alti monti maestosi/E più vicini, color di speranza,/ I prati erbosi./
Pur tradiva d'autunno il mesto aspetto/`Quelle foglie ingiallite sulle piante/ E sembrava avesti un pensier nel petto/ E il cor tremante./
E diffuso parea nel bel creato,/ Della luna fra il pallido chiarore,/Ineffabil, possente, sussurato/Verbo d'amore!/
Dava l'idea che fosse primavera/ Già ritornata a fulgere in terra,
Allor chè i suoi tesor natura intera/Belli disserra./
Varese, 23 ottobre 1863, 12,1/2 di sera.>

Durante i suoi frequenti soggiorni parigini, iniziati nell' inverno del 1868-69, conobbe Cazalis e Mendès, J.-M. de Heredia, Villiers de L'Isle-Adam, Coppée, del quale tradusse in versi il dramma "Deux douleurs", Stéfan Mallarmé, Theophile Gautier, con cui strinse una feconda amicizia. Nel salotto di quest'ultimo conobbe : Gustave Flaubert, Leconte de Lisle, de Banville.
Risale al 1871 il suo primo romanzo italiano, "Costanza Gerardi".
Tra il 1873 e il '74 entrò in relazione con Boito e con Giacosa, dai quali divenne pressoché inseparabile. Frequentò anche Verga, di cui favorì la pubblicazione in Francia de "I Malavoglia" .

La presenza parigina dello scrittore, ospite gradito dei martedì letterari di Mallarmé, s'intensificò dopo la pubblicazione a Parigi del suo primo romanzo, "Une ressemblance", nel 1874; seguirono , "Un mariage excentrique", nel 1877 e successivamente "La villa d'Ostellio".
Da sempre abituato a trascorrere lunghi periodi di vacanza sulla Riviera ligure o nel Sud della Francia, nel 1882, '83 e '84 decise di passare a Roma il periodo primaverile .
Qui fece amicizia con Matilde Serao e con D'Annunzio, che al dandy milanese dedicò un arguto ed efficace ritratto in forma di sonetto:

"Quando Luigi Gualdo / a cui su'l rilucente / petto mirabilmente / folgora uno smeraldo / le sue parole lente /ne la barba di skaldo (poeta) / lascia fluire, al

caldo / odor del the virente, / affascinati stanno / a udirle i jockey rossi / dai lunghi volti equini / e di soave affanno / a quel dire commossi / tremano i tavolini".

Nel 1892 usciva a Milano il romanzo più significativo dell'intera sua produzione < Decadenza>.
Il 9 aprile 1893 morì a Milano la madre; pochi mesi dopo, durante l'estate, fu colpito da un primo grave attacco di epilessia che lo costrinse al forzato riposo nella " la triste villa di Varese".
Cagionevole di salute, nei primi giorni del 1894 fu afflitto da un'improvvisa paralisi alle gambe: la diagnosi fu mielite sifilitica che non lasciava speranze di guarigione.
Trascorse gli ultimi anni di vita a Parigi, dove era divenuto assiduo dei Goncourt , di Coppée e di Zola, circondato comunque dagli amici italiani a cui si era aggiunta l'attrice Eleonora Duse. Legato sentimentalmente ad Anna Stolpowskoy, la donna gli rimarrà vicina negli anni della malattia, fino alla morte. Morì a Parigi il 15 maggio 1898.
Nella Biblioteca Ambrosiana, la donazione del marchese don Mario Litta Modignani, comprende lettere dello scrittore e libri da lui posseduti.

pubblicato il 22/11/2014 su www.rmfonline.it

Donne di Varese

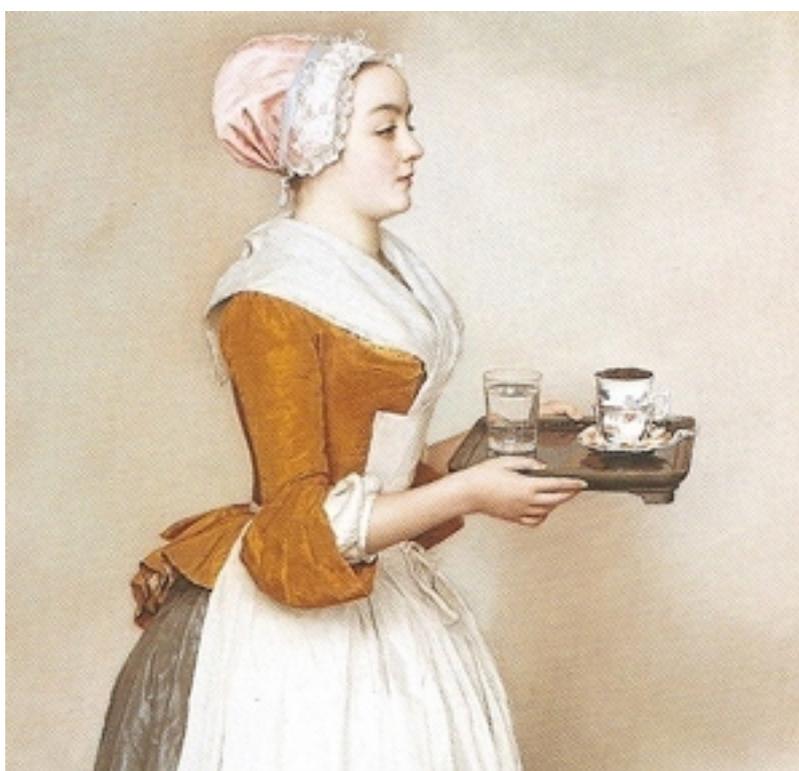
belle e spregiudicate

Renzo Rocca nel “Calandari do ra Famiglia Bosina par or 1986” pubblicava un articolo intitolato < *Donne varesine, donne del contado e alcune divagazioni*>. Scriveva < *Bene o male Varese é stata, a scopo informativo- artistico - letterario, esplorata, frugata e scoperta …….. Un po' di tutto é stato toccato di Varese, ma credo che nessuno abbia mai pensato alle sue donne…..>.*
L'articolo prosegue chiedendosi se sono belle; traccia poi un profilo delle casalinghe, delle bottegaie, delle nubili e di quelle del contado.

Dimenticava che alcune considerazioni sulle abitanti di Varese, oltre che sulle villeggianti, le aveva formulate Stendhal “ donnaiolo mancato ” .

Ricordo un curioso episodio accaduto ad un viaggiatore francese a fine Settecento primi Ottocento proprio a Varese.
Protagonista fu Louis-François de Tollenare, 1780 -1853 di Nantes , ove fu industriale, negoziante in Brasile, filantropo, scrittore e intellettuale.
Nel 1825 pubblicò su un periodico di Nantes, Le Lycée Armoricain, un lungo diario relativo ad un viaggio in Italia.
Arrivato a Varese scrive: < …….. *Le vie sono fornite lateralmente di gallerie coperte, dove gli abitanti prendono il fresco davanti ai caffé e a dei negozi elegantemente illuminati; nelle parti poco illuminate di questi portici passeggiano delle coppie abbracciate, che cercano l'isolamento e chiacchierano a voce bassa. L'atmosfera gradevole che esse respirano come d'altronde noi, ci fa supporre la natura dei loro misteriosi intrattenimenti.*
Due seducenti fanciulle, vestite alla Cipriota (vestito femminile tipico del medioevo), penetrano nella nostra camera durante la nostra cena: cantano per noi della amorose barcarole e della vivaci cavatine, accompagnandosi con l'arpa: provocano con piacere.
Viaggiatori casti, siate prudenti>

Un' altra testimonianza sulle donne di Varese é stata pubblicata ne volume < Il viaggio alle isole Borromee di due amici> pubblicato a Tolosa nel 1798 dal bonapartista Louis Damin (1769-post 1843).

Damin fu avvocato, sotto-capo al ministero degli Interni e membro di numerose società letterarie. Nelle sue pagine dedica sempre una descrizione ed un commento alle ragazze che incontra come ad esempio quelle di Malnate e di Varese.
Di Varese racconta la gerente della locanda della Posta :
< *…….. notai subito la direttrice dell'albergo. Una donna di trentasei anni, grande, di una bella stazza, la pelle bianca, gli occhi sporgenti, una di quelle fisionomie che sembrano dire " fidatevi di me". Lo confesso, il mio lato debole é quello di non saper rispondere ad un certo tipo di invito, se non ho una fiducia cieca.*>

Gli ospiti vengono accompagnati alla loro camera con balcone da Maria.
< *Noi seguiamo Maria. È una giovane donna di diciassette anni, di aspetto slanciato, piuttosto magra; dall'incarnato vivo, lo sguardo provocante, gli occhi…….. Viaggiatori diffidate di Maria. Ella è così amabile, così dolce, così cordiale! Credetemi, diffidate di Maria.……*
Più ella sarebbe rimasta nella stanza, più la mia volontà si sarebbe affievolita, e forse Maria sarebbe divenuta mia amante……….
Lettori, lettori, se mai mettete piede in questa locanda, sei mai Maria dovesse accompagnarvi nella camera col balcone, se voi la guardate e se il vostro sangue

circola con più ardore, credetemi, domandate subito del vino fresco, del vino con ghiaccio, mettete a profitto il tempo che ella impiegherà a scendere in cantina e ritornare ! >
L'episodio della locanda si conclude con questa frase: < *…….. vediamo quello che Varese racchiude di più curioso, mentre la bella locandiera farà preparare la nostra cena. >*

È piacevole sapere che la bellezza muliebre delle donne di Varese sia stata apprezzata nel tempo, tanto da esserci descritta con tale garbo.

pubblicato il 24/10/2014 su www.rmfonline.it

"LA MADONA DA VARÈS"

Alcuni anni fa Elio Bertozzi, direttore della collana "Galerate", ricercava notizie su una filastrocca che recitava nella sua giovinezza, pubblicando la richiesta su un quotidiano locale.
Ricordava che quando tra compagni di giochi si doveva decidere chi doveva "stare sotto" si declamava:
"La Madona da Varese la va fin al trentases. Toca mi, toca lu, a sta sota toca ti".

Si chiedeva quale fosse questa Madona e a che cosa si riferisse il "trentases".

Non so risolvere il mistero, ma posso aggiungere che tra la raccolta di filastrocche della Val Verzasca si trova questa "conta":
"La Madona da Vares la cüntava fign al des: vüm, düü, trii, quatro, cinc, ses, sett, vot, növ, des".

Nel Mendrisiotto si ha invece questa variante:
"La Madona da Varès la cüntava fin al dès: vün, dü, tri, quatro, cinc, sès, set, vot, növ, des. Chi è fuori fuori tè, chi è sotto sotto tè".
Gli Svizzeri, più parsimoniosi, fermano la conta a dieci!

Uno studio svizzero, originale e interessantissimo, elenca le influenze geografiche nel linguaggio ticinese, qui troviamo elencato un gioco riferito a Varese che fa riferimento alla Madonna:

"Madòna da Varés, Madonna di Varese, gioco infantile che consiste nel sollevare, prendendolo sotto le braccia, un bambino che si raggomitola passando le braccia sotto le ginocchia".

Nello stesso studio troviamo anche questo strano modo di dire:
"Ná da lá da Varés", andare al di là di Varese a… ubriacarsi".

Anche la Madonna di Busto è invocata, con un invito rivolto alle partorienti di: **"Préga la Madòna da Büst, par fá che 'l dulúr al sía püssée cürt dal güst"**, ovvero prega la Madonna di Busto, affinché il dolore (del parto) sia più corto del piacere provato al momento del concepimento.
Per ritornare alla domanda iniziale, a quale Madonna si riferiscono questi detti, all'Addolorata o alla Madonna del Sacro Monte?

pubblicato il 19/9/2014 su www.rmfonline.it

cibo e metafore

Un'analisi di detti ormai desueti

Una caratteristica del nostro dialetto é la ricchezza di espressioni prese a prestito dal mondo gastronomico.
Il maggior problema quotidiano, nei secoli passati, era nutrirsi ovvero aver qualcosa da mangiare stante la povertà della quasi totalità della popolazione. Pertanto nel linguaggio comune, nella lingua parlata, numerosi erano i paragoni relativi alle caratteristiche fisiche o psicologiche che facevano riferimento al cibo.
Per sognare si erano anche inventati il paese di Cuccagna.

Riguardo alle caratteristiche fisiche abbiamo tra altre:
- **< cò de melùn >** testa di melone, per la persona calva, anche in Francia gli africani mediterranei vengono chiamati "spregevolmente" < melon > per i loro capelli rasati
- **< róss 'mè 'na póma >** rosso come una mela, per coloro che hanno un colorito rubizzo
- **< bianc 'mè 'l lacc >** bianco come il latte, a chi ha un colore cadaverico
- **< grass 'mè 'n durdin o grass 'mè 'n purscell >** grasso come un tordo o come un maiale, per una persona grassottella o grassa
- **< màgar 'mè 'n merlüzz >** magro come un merluzzo, ma anche, ironico **< grass 'mè 'n anciüa >** grasso come un'acciuga, ovvero magro come una acciuga
- **< lüstar 'mè 'na quàia >** lucido come una quaglia, riferito a colui che ha un aspetto sano
- **< san mè 'n péss >** sano come un pesce,o **< viscur 'mè 'n pessin >** vispo come un pesciolino, chi scoppia di salute o é vispo come un pesce.

I tratti comportamentali sono così paragonati:
- uno goffo senza personalità é **< un gnòcc** o **un'aqua de gnòcc >** gnocco o acqua dei gnocchi
- a chi si muove lentamente e scoordinato si dice che é **< ligàa sü 'mè 'n salàmm >** legato come un salame,
- lo sbruffone, pesante, saccente é un **< grass de ròst >** grasso di arrosto,

- il poco di buono, la persona da tenere alla larga é **< 'na pèll de lüganeghin>**, la pelle del salsicciotto, la si scarta perché poco digeribile
- chi é malizioso é un **< ròst de cuìn >** arrosto di codino**,**
- la persona lenta, soprattutto quando parla é **< lungh 'me la famm >** lungo come la fame,
- il buono, mansueto si classifica **< bun 'mè 'l pan >** buono come il pane,
- se pieno di bonomia **< 'l è un panatùn >** é un panettone,
- un pigrone é **< pulèntun >** polentone
- colui che é mellifluo o arrendevole é **< l'è dulz 'mè l'üga >** dolce come l'uva
- chi è dolce, comprensivo è **< l'è dulz 'mè l' méel >** come il miele
- colui che é riservato, sta in disparte, non partecipa é colui che **< stà in dul sõ brõõd >** sta nel suo brodo
- il contadino é un **< sciüsciaburdün >** succhia rape
- la persona ottusa è una **< cràpa da lüsc >** testa di luccio
- un bambino tranquillo è **< quiett 'mè 'n berin >** calmo come un agnellino
- chi brontola continuamente **< a barbuta 'mè na pignàta da fasö >** brontola come una pentola di fagioli
- se una persona é innamorata cotta (termine culinario) **< l'è cott 'mè 'n agùn >** cotto come un agone,
- di cosa o persona cattiva si dice **< catìi 'mè l'àj >** cattivo come l'aglio
- la persona malconcia, malridotta è < **cunsciàa 'mè na pèll da fìigh >** conciata come la pelle del fico
- una persona invadente **< l'è tant 'me i erburìnn, al sa tröva dapartütt >** é come il prezzemolo, lo trovi dappertutto.

Già Carlo Antonio Tanzi (1710-1762), figura centrale della cultura milanese del settecento, aveva pubblicato una corposa poesia, oltre 200 versi, intitolata < Sora i proverbi e i fras milanes cavaa del mangià >. Eccone un estratto:

………………

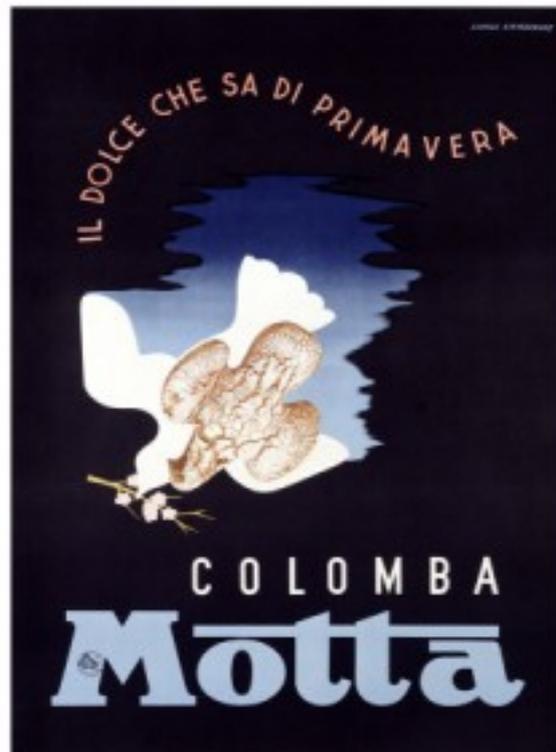
A vun grass, a on bell baciocch
Se ghe dis che l'è on bojocch;
Se l'è magher, l'è on merluzz,
L'è saracch, sardella, luzz

Quell che è grand l'è on bicciolan;

L'è anedott quell che l'è nan;
Se l'è on bacol, l'è on merlott,
Gnocch, salamm, bon de nagott;
Se l'è vun ch'el sia poltron,
L'è on pan poss, l'è on polenton,
Meresgian, mennatoron,
Degh la pappa al bernardon:
Tant che tutt el nos parlà
El consist in del mangià.
……………………….

Si potrebbe continuare con espressioni ormai desuete, ma qui mi fermo. Già Stendhal, nel 1817, così tratteggiava il carattere milanese :
< **quanto al milanese, si preoccupa di mangiar bene, di comperare un buon "pastran" per l'inverno, e non odia nessuno: odiare turberebbe la sua tranquilla voluttà. >** mettendo l'accento sulla propensione del milanese a godersi la vita e a privilegiare la buona cucina.

pubblicato l' 1/08/2014 su www.rmfonline.it

LA COLOMBA PASQUALE

Il panettone è considerato la tipica specialità dolciaria di Milano, la cui origine viene fatta risalire al 1490. Tuttavia esiste un altro delizioso dolce, la colomba pasquale, che è molto più antico; alcune leggende ne testimoniano l'origine milanese medievale.
La prima leggenda narra che Teodorico verso la fine del 489 giunse a Milano al comando degli Ostrogoti, dopo avere sconfitto Odoacre a Verona e fu accolto da una popolazione ben disposta. Ma nella successiva primavera, come preda di guerra, fece catturare le dieci più belle ragazze e le fece portare a corte tra lo sgomento dei milanesi e la gioia dei dignitari.
Tra le ragazze vi era una **"prestinera"** che convinse le guardie a farsi condurre nelle cucine per preparare un dolce per il re: con grande abilità preparò un impasto di forma particolare. La mattina successiva il re era ansioso di conoscere le dieci fanciulle: queste si presentarono bene agghindiate e sorridenti, una di loro, la fornarina, porse un pacchetto allo sbalordito re che si aspettava ragazze piangenti e imploranti la

grazia. Il re aprì il pacchetto e tra un diffuso profumo apparve un dolce a forma di colomba "simbolo di pace, fratellanza e della Pasqua", come spiegò la pasticciera.
Ingolosito il re apprezzò il dolce e chiese alle fanciulle che cosa desiderassero in cambio della cortesia; le ragazze risposero in coro ***"la libertà e anche una buona dote per giustificare presso i parenti il fatto di avere dormito fuori per una notte…"***. Teodorico, divertito, le accontentò.

La seconda leggenda vede per protagonista Alboino, primo re dei longobardi, che conquistò Milano nel 569. Il giorno di Pasqua la popolazione milanese fu costretta a recare i tributi al re che toccava i doni con la spada in segno di possesso. Vi erano sacchi di monete, gioielli, bestiame, carri di vettovaglie e, come da precisa richiesta, anche dieci fanciulle scelte tra le più belle della città.
Tra cittadini poveri, con umili doni, si presentò un fornaio che porse al re un fragrante dolce a forma di colomba. ***"Il mio tributo è modesto ma grande il suo significato: sia questo il simbolo della pace per te e per i tuoi soldati"***, disse il fornaio.
Alboino replicò: ***"Accetto il tuo dono e prometto di rispettare, io ed i miei soldati, sempre e dovunque, le colombe di Pasqua come simbolo di pace".***
Avanzarono poi le dieci fanciulle, impaurite e tremanti per la sorte che le attendeva, si inginocchiarono davanti al re. *"Come ti chiami?"* chiese il re alla prima, toccandola con la spada. *"Colomba"* rispose quella. *"E tu?"* alla seconda. "*Colomba"* rispose quella. Anche le altre otto alla domanda risposero *"Colomba"*.
Alboino capì l'inganno e divertito, tenendo fede alla promessa che poco prima aveva formulato, dispose che le dieci ragazze fossero restituite alle proprie famiglie fra il generale tripudio. Questa leggenda si ritrova anche legata alla storia della città di Pavia nel 572.

La terza leggenda ci parla di San Colombano: l'abate irlandese, diretto a Roma, giunse a Milano nel 612 e venne ricevuto dalla regina Teodolinda e dal marito Agilulfo. In suo onore fu allestito un sontuoso banchetto, arrivò una "schiodata" ovvero uno spiedo di colombi ma il santo, con forte imbarazzo, rifiutò di mangiare quel cibo perché era il Venerdì

Santo.
Teodolinda si dimostrò offesa e fu allora che San Colombano disse che avrebbe consumato quei cibi solo dopo averli benedetti. Alzò la mano e benedisse la tavola imbandita: lo spiedo si trasformò in colombe bianche che volarono via e il pane stesso assunse la forma di colomba.
Il re, colpito, fece preparare per il giorno di Pasqua delle colombe di pane.

Una ultima leggenda è fatta risalire al tempo di Federico Barbarossa e della Lega dei Comuni lombardi, nel 1176.
Un condottiero del Carroccio, osservando durante la battaglia tre (in alcuni testi due) colombe (rappresentanti i santi Sisinio, Martirio e Alessandro) posarsi sopra le insegne lombarde, decise d'infondere ai suoi uomini il nobile spirito di quegli uccelli, facendo confezionare dai cuochi dei pani a forma di colomba.
Verso il 1930 l'azienda Motta lanciò sul mercato un dolce pasquale con uvetta e canditi e una copertura di glassa fatta di zucchero e pasta di mandorle. Merito di Dino Villani, direttore pubblicitario della azienda celebre per i suoi panettoni natalizi che, per sfruttare gli stessi macchinari, ideò un dolce destinato alle festività di Pasqua sotto forma di colomba.

Lo slogan di Villani per definire questo prodotto fu *"Il dolce che sa di primavera"*.

pubblicato su www.rmfonline.it il 18/4/2014

Repertorio degli eremiti nel Varesotto

Premesse

Eremo é il luogo dove l'eremita vive solo o con pochissimi compagni, esercitando la la più aspra ascesi per ricercare assiduamente l'unione con Dio senza dipendere da una regola garantita da una autorità.
Capostipite degli eremiti é sant'Antonio che visse per anni nel deserto.
Tra gli eremiti, qualche volta, si infiltravano alcuni che si dedicavano a pratiche di stregoneria, altri invece cercavano di fuggire alle pene per qualche delitto commesso.
Gli eremiti, furono sempre tenuti in considerazione dal popolo e grande fu la loro autorità, da divenire curatori di chiese campestri.
< *Mihi satis est laudare solitarie nomen Domini* > così rispondeva san Leonardo a re Clodoveo che lo voleva nominare vescovo.
Ecco un breve elenco, non esaustivo degli eremiti della nostra zona, le cui storie sono ben più avvincenti ma lo spazio è limitato.

Beato Alberto Besozzi, seconda metà del 12° sec., a Santa Caterina

Appartenente ad una delle famiglie notabili del ducato svolgeva l'attività di mercante, sembra con pochi scrupoli, sul lago Maggiore; di ritorno dal Vergante fu sorpreso sul lago da una terribile tempesta.
Fece voto di vivere in penitenza se fosse riuscito a salvarsi. La barca si spezzo ma Alberto si salvò inerpicandosi sulla roccia strapiombante il lago : la roccia era chiamata Sasso Ballaro.
Dopo aver salutato per sempre la moglie e liquidati i suoi beni in favore dei poveri decise di installarsi su quella roccia che sarà la sua dimora per 34 anni. Trascorre dieci anni in assoluto isolamento e riceve un po' di cibo dai barcaioli che passano sotto la roccia, calando un cestello con la corda.
Per isolarsi ulteriormente dal mondo cessa anche di calare il suo cestello e vive solo con quanto la natura gli offriva e fa sorgere nei naviganti la convinzione che l'eremita sia morto.

Verso la fine del 12° secolo anche il Verbano fu attaccato dalla peste: qualcuno si inerpicò sul Sasso Ballaro per ricercare la tomba dell'eremita e chiederne l'aiuto. Ritrovato vivo Alberto Besozzi accettò l'incarico di intercedere con le preghiere affinché Dio facesse cessare il flagello e convinse gli abitanti a costruire per voto una chiesetta in onore di santa Caterina martire di Alessandria.
Fu la prima costruzione di quel magnifico complesso ancor oggi è il santuario, luogo di alta spiritualità, poi abitata da un gruppo di eremiti.
Venuto a morte fu sepolto accanto alla chiesa da lui costruita ed il suo culto è vivo ancora oggi. Si festeggia il 3 settembre.

San Nicone da Besozzo, morto verso il 1150 a Besozzo
Le più antiche notizie relative a san Nicone si trovano nel " Liber Sanctorum Mediolani ", che così recita < *Hic laicus fuit de Gomero, obiit anno domuni MCLXXX vel circa idest die tridecimo ante Kalendas maii* >
Il luogo della sua nascita è conteso tra Comerio e Barasso, ma visse la sua vita da eremita presso Besozzo. Alla sua morte, avvenuta attorno al 1150, venne eretta sulla sua tomba una chiesa tuttora esistente a Besozzo.
San Carlo, nel 1568, fece ricercare il corpo e lo fece collocare sotto

l’altare maggiore; sull’avello di pietra contenente il corpo vi era la seguente iscrizione < *Uno solo è il colle che diede l’urna e l’eremo a Nicone, dove patì, visse, dove la morte gli fu vita* > .
Null’altro si conosce della sua vita ma da sempre è stato venerato nella zona. La sua festa si celebra il 17 aprile.

eremite del Sacro Monte, attestate dal 1155
beata Caterina da Pallanza, nata nel 1424/5 e morta il 6 aprile 1478
beata Giuliana Puricelli, nata nel 1427 e morta nel 1501
al Sacro Monte sopra Varese

Delle prime eremite si hanno poche notizie, vivevano in uno stato “semi-brado”.
Sembra che, Caterina, dopo aver ascoltato una predica sulla passione di Gesù, abbandonasse la vita secolare a soli 15 anni e decise di vivere in un eremo presso la chiesa di santa Maria posta in vetta al Sacro Monte di Varese.
Lì prima di trasferirsi definitivamente *“ intendendo esserli alcune heremite le visitò con grandissima carità, informandosse al tuto del suo stado e vita”*
Ciò conferma la presenza, da lungo tempo, delle “selvatiche” sulla cima della montagna.
Dopo tre anni di vita solitaria si unì a lei la beata Giuliana Puricelli; altre fanciulle in seguito si unirono attratte dall’esempio delle prime due eremite.
L’eremo si trasformò in monastero e tutte presero i voti sotto il governo di una Badessa con la regola degli eremiti di sant’Ambrogio ad Nemus di Milano. Da rimarcare che Giuliana passò ben 48 anni nel convento.
Ci limitiamo a queste brevi note in quanto queste sante sono famosissime nella nostra zona e copiosa è la bibliografia.
Si celebra la festa il 15 agosto.

Beato Manfredo Settala, morto nel 1217, a San Giorgio

Le scarse notizie e la tradizione ci dicono che fu il primo parroco di Cuasso al Piano ovvero era un sacerdote.
Appartenente al nobile Casato milanese dei Settala, Manfredo rinunciò alle ricchezze per diventare sacerdote.
Non parroco ma cappellano o rettore poiché le parrocchie, a quel tempo,

non erano ancora state istituite: i paesi dipendevano dal capitolo pievano di Arcisate che inviava i sacerdoti a seconda dei bisogni.
Il desiderio di maggiore perfezione lo indusse a vivere come solitario eremita sul monte San Giorgio , tra i due rami del lago di Lugano. Sulla vetta vi era una chiesa dedicata al martire guerriero e Manfredo ivi visse fino al 27 gennaio 1217.
Il suo corpo fu trasportato nella chiesa di Riva San Vitale ove si trova ancor oggi. Il più antico documento che lo riguarda è del 28 aprile 1387 : è un decreto del vescovo di Como che permette la traslazione del corpo in un nuovo sepolcro. Si festeggia ogni anno al 27 di gennaio.
Buzzi nel suo libro su Brusimpiano descrive alcuni miracoli che ricordano la trasformazione di pietre o sementi gettati nel forno e trasformate in profumati pani.

vari eremiti da fine 1200 al 1500 a S. Antonio sopra Nasca

Costituiscono un caso a sé gli eremiti che di tanto in tanto si ritrovano a dimorare presso talune chiese montane. Singolare il caso del S. Antonio sopra Nasca, un < hospitale > od ospizio unito alla chiesa sulla strada fra la Valcuvia e il lago, frequentato da pellegrini e viandanti e meta di molte processioni. Quivi il comune di Veccana destinava parte dei frutti a un 'frate' residente in loco.
Oltre al 'conversus' Giovanni, citato nel 1283, sono noti custodi nel periodo 1478-1491 e poi nel XVI° secolo.

Non sempre si trattava di soggetti raccomandabili. Un fra David di Blenio, forse un laico dei serviti tradatesi, prese moglie e mise al mondo dieci figli. L'aveva del resto preceduto nell'incarico il padre, proveniente dal convento francescano di Locarno.

Nel 1550 si insediò frate Andrea da Brescia, con due confratelli; per poco tempo poiché fu trucidato mentre un suo compagno ex soldato in Piemonte sotto il Piantanida, restò ferito; il terzo era considerato un sempliciotto.

Fu una resa di conti fra compagni di ventura? Evidentemente il rifugio alpestre non era servito a garantire loro un tranquillo rifugio.

frà Guglielmo, citato nel 1352 a san Paolo in Valmarchirolo
La chiesa di san Paolo sorse come eremo attorno al 1300 ad opera probabilmente di laici, una pergamena di Agno del 27 febbraio 1352 cita un fra Guglielmo come custode.
Nel 1646 risulta l' eremita Bartolomeo da Lugano, un padre Antonio Madera come custode in data imprecisata del 600.
Nel 1702 Paolo, terziario francescano fa restaurare con propri mezzi l'edificio. Secondo il Brambilla serviva come romitaggio ai padri Lateranensi di Lavena.
L' edificio attuale è in stile barocco con caratteristiche tardo-cinquecentesche, risulta costruito nel 1702, previa demolizione della precedente chiesa tardo romanica.
Si festeggia al 26 luglio a sant'Anna anziché ai santi Pietro e Paolo.

Le selvatiche di s. Elia, inizi del 400, sopra Viggiù

De Vit, rifacendosi al Sormani afferma che oltre al Sacro monte, anche sul monte Elia < *.. vivevano disperse quà e là in varie celle o grotte incavate nella roccia alcune sante donne unicamente occupate in preghiere e in essercizi continui di penitenza a somiglianza degli antichi eremiti e conosciute dal volgo sotto il titolo di selvatiche...*>

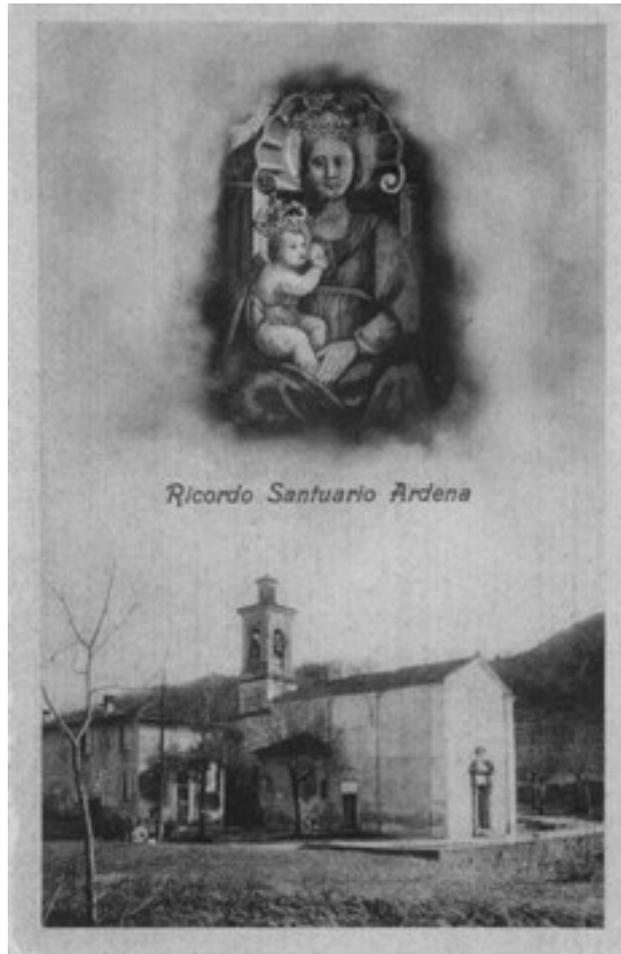
Anacoreta dell'Useria, noto nel 1574
romito Aurelio Perseghino, noto nel 1639

Oggi è il santuario di santa Maria Annunciata a Brenno Useria.
Da un fatto di sangue avvenuto nel 1574 apprendiamo la presenza di un « anacoreta in abito francescano » che custodiva il santuario di Maria Vergine, « sendo la casa rovinosa e sfasciata », il romito « fu assalito di notte e miseramente trucidato da malandrini » per rapinarlo.
L'eremita dell'Useria raccoglieva le offerte dei devoti che andavano in pellegrinaggio al Santuario; è plausibile pensare che fosse depositario di somme di denaro che, dati i tempi di miseria in cui si viveva, potevano essere giudicate discrete, se non considerevoli.
Nel 1639 scoppiò una lunga controversia fra il romito Aurelio Perseghino e il prevosto di Arcisate, don Carlo Spezia, per le offerte fatte alla chiesa di S. Maria dell'Useria.
Aurelio Perseghino, romito dell'Useria, era della Diocesi di Como e non apparteneva ad alcun Ordine o Congregazione di religiosi; tuttavia vestiva l'« abito bigio » di terziario, vi aggiungeva talvolta la « tonaca da frate riformato » e tal altra indossava il «saio da cappuccino», per cui era detto « il frate dell'Useria ».
L'11 giugno 1637, solennità del Corpus Domini, alle ore 22, ebbe la sgradita visita di tre masnadieri che, non potendo entrare in casa ove il romito si era barricato e udendo il suono della campana tirata dall'assediato ad invocare soccorso, prima di partire spianarono il fucile contro di lui e devastarono il giardino.

eremita di San Clemente, citato nel 1574, a Sangiano

La prima citazione, vaga come le successive, della presenza di un eremita ci arriva da san Carlo che concede il permesso a una persona non nominata di custodire il tempio isolato.

Nel 1596 un uomo aveva le chiavi della chiesa e vi abitava.
Nel 1603 giunge < Dominico de Sarigo de Valle Travaglia >, aveva circa 40 anni e portava l'abito talare di panno grezzo, era anacoreta dall'età di dodici anni. Frigerio lo chiama Francesco del Balduino .
Aveva vissuto a Sarigo, Roma e Viterbo e rimane a san Clemente per 5 anni. Vive nella chiesa e dorme dietro l'altare. Nel 1604 Federico Borromeo autorizza l'eremita a raccogliere le elemosine, ma nello stesso anno in un documento, si rimprovera l' eremita perché deve essere solo custode : non deve dormire in chiesa, non usarla come cucina e non fare alcun commercio profano.
Nel 1622 si propone come custode tale Stefano Cernetta "milanese"
Nel 1764 si ha notizia di un " indegno romito " che tratteneva per sé le elemosine e si ubriacava con il vino offerto alla chiesa. Questo romito, nativo di Mombello, già a 20 anni era stato denunciato per furto; fuggì alla pena stabilendosi a Roma ove prese moglie. Rimasto vedovo nel 1760 ritorna al paese d'origine con l'abito di terziario francescano e con licenza di portarlo.

Pasquale Carero da Milano, noto 1648 - 1668, ad Ardena
Fu terziario francescano ed eremita, custode del santuario della Vergine del Campaccio di Ardena.
La prova che la chiesa era custodita da un eremita l'abbiamo da diversi documenti, compresi i registri anagrafici delle parrocchie di Lavena e Brusimpiano. Si legge infatti nel registro dei matrimoni che più volte risulta testimone il frate terziario padre Pasquale Carero da Milano, eremita alla chiesa della Beata Vergine di Ardena.
La tradizione vuole che un affresco raffigurante Maria che allatta il Divin Infante posto in una cappelletta lungo l'antico sentiero per Lavena sia stato trovato due volte nel Campaccio, toponimo del luogo ove sorge il santuario. Questo fatto venne interpretato come un desiderio della Madonna di avere una chiesa a Lei dedicata in quel luogo.

L’oratorio venne eretto all'inizio del '600 e nella nuova costruzione venne portata l'antica immagine affrescata su una cappella preesistente: I'affresco è quello posto sulla parete dell'altar maggiore di scuola luinesca. Anticamente l'oratorio era chiamato Oratorio del Campaccio della Beata Vergine del Campaccio ed anche Oratorio di Santa Maria del Campaccio>.

Collio Francesco alla Pianca , 1629 - 1692
Nasce il 28 febbraio 1629. A ventinove anni è parroco nella chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Vighizzolo di Cantú.Torna a Brusino, si ritira in penitenza sul Torello, colle situato dirimpetto a Brusimpiano, al di là del lago per otto anni. Nel 1673 sale il colle della Pianca e vi fissa la sua dimora. Anche qui vive solitario in penitenza e meditazione e nel 1675 richiede alla
Curia la licenza per costruire una Cappella che vuole dedicare alla Natività di Gesù.

Avutone il permesso, oltre alla cappella, costruisce sei cappellette lungo il sentiero che dalla Pianca scende al Riale. Le chiama le « sette allegrezze », sfinito per il troppo lavoro pensa di rimanere sino alla fine sul suo colle.

Desideroso di essere sepolto nella cappelletta si era preparato anche la sua pietra sepolcrale nel 1680.
Nel 1690 viene nominato parroco di Besano e Porto, ed obbedendo ai suoi superiori abbandona la Pianca. A Besano si prodiga sino alla fine, dà il poco che gli rimane ed il sei gennaio 1692 la sua vita d'amore e di stenti ha fine. Le esequie vengono celebrate a Besano ed il suo corpo viene portato a Brusino, nella chiesa di San Martino.

beato Onofrio da Luino
< *Verso l'Isole di Luvino fu parimente alzato con nobile architettura l'Oratorio di S. Onofrio, ed ivi annesso un luogo proprio per un Eremita, che in solitudine eleggesse l' abitazione solitaria, e termine di sua vita* > così il Vagliano nel 1710 nel suo volume sul lago Maggiore. Frigerio afferma che fu costruito nel 1678 dal feudatario Marliani.
Si trovava alla foce della Tresa e si tramanda che il nome derivasse da un

pio romito che aveva vissuto in questa zona, conquistandosi fama di santità.

eremiti di san Pietro di Gemonio, dal 1699

La struttura architettonica unita alla chiesa era costituita da locali adiacenti detti, secondo la tradizione, "la cella del romito" . Sono sempre stati trascurati forse perché si riteneva leggenda o fantasia che in quei locali avesse abitato un romito. Al contrario sono esistiti dei "romiti" o meglio degli "eremiti" che abitavano presso la chiesa di S. Pietro con funzioni di custode.
Primo eremita di cui si trova traccia nei documenti dell'archivio parrocchiale è Francesco de Maddis de Firmis, originario del paese di Ferno frate terziario nato nel 1646. Notizie su di lui si hanno nel verbale della visita pastorale del 1702, effettuata dal Vescovo Monsignor. Bonesana. Il Vescovo dice, nelle sue carte, che costui viveva dell'elemosina dei fedeli. Precedentemente compare due volte nei registri: nel 1699, dapprima come testimone di nozze e poi il 19 agosto 1699 allorché ne viene segnata la morte.
L'eremita seguente è Frate Gio. Angelo Gibicello Ghiricello, nativo della vicina parrocchia di S.Andrea che compare come testimone di nozze nel 1721 e nel 1725; sempre in quegli anni è tra gli "ascritti alla Confraternita del Corpus Domini". Muore nel 1739, come risulta nel registro dei Morti.
Terzo eremita è Francesco Jemoli, appartenente quasi certamente alla gemoniese famiglia Jemoli. Risulta nei registri due volte: nel 1750 come "compare di nozze" e il 20 agosto 1760 quale data della sua morte; accanto, sul registro, c'è anche una nota che ci dice che il funerale fu celebrato solennemente con l'intervento di ben otto sacerdoti tra i quali Don Domenico Jemoli.
Ultimo eremita del quale c'è qualche traccia documentaria è Giovanni Augusto Castelli che muore nel 1763, a 58 anni.

Valerio Guilizoni l'Eremita, noto fine del 600 a Cerro

Possiamo anche inserire questo personaggio, per l'appellativo datogli. De Vit lo cita in nota, come appartenente alla famiglia dei conti Guilizoni di Cerro; fu chiamato l'Eremita per l' austerità della vita, piissimo fu tenuto in somma venerazione dal popolo.

romitaggio di Moscia di Campagnano, citato 1717- 1733
Al santuario di Moscia, il parroco di Campagnano fece costruire nel 1717 un romitaggio, ospitando dal 1733, e per un quarto di secolo, un padre domenicano, che forse aveva bisogno d'aria salubre; coadiuvò il clero locale come quaresimalista sia a Campagnano, sia nei paesi della Veddasca .

Fra Giacinto a Laveno, morto nel 1738
Anche a Laveno vi era un Fra Giacinto "Eremita" di nazione bolognese d'anni ottanta in circa " (notizia da Archivio Parr. di Laveno) morto li il 1 aprile 1738 .

romito a Cassano Valcuvia , verso il 1876
Dell'ultimo eremita in Valcuvia ci da notizia Achille Jemoli di Gemonio , (1809 - 1899) che sotto lo pseudonimo di Michele Lajoli scrisse nel 1876 una
"corografia" cioè una guida storico-geografica della Valcuvia. Parlando del paese di Cassano Valcuvia così scrisse: "Unito al cennato Oratorio - parla della chiesetta di S.Giuseppe sul colle omonimo - avvi un abituro nel quale non molti anni addietro viveva nell'infingardaggine e nell'ozio un Eremita mantenuto e protetto dall'ignoranza del popolo ."

Deserto di Cuasso, costruito nel 1635
Merita un cenno anche se non rientra nella tipologia di eremo spontaneo questo complesso, il secondo costruito in Italia dedicato a santa Teresa ed in altri documenti a sant'Angelo.
Gli ordini eremitici, trasformatisi poi in cenobitici, hanno spesso avuto (e hanno) case di < ritiro - recollezione - deserti > intesi spesso come un ritorno alla vera osservanza della regola. I Carmelitani sono i soli che costruirono i loro < deserti > in località isolate.

Ci sono anche diverse leggende che parlano di eremiti nella nostra zona: la leggenda del soldato romano, san Giulio e Giuliano e quella della Valle dei Passeri.

Bibliografia

- Astin Miravalle Piera, San Clemente sul monte di Sangiano, , sta in Rivista della Società Storica Varesina, fascicolo XII°, RRSV, Germignaga, 1975
- Brambilla Luigi, Varese e suo circondario, Tipografia Ubicini, Varese, 1874
- Buzzi Gianpiero, All'ombra di San Martino, Brusimpiano e la sua storia, Federico Motta editore, Milano, 1979,
- Borri Virginia, Marchirolo, storia e vita di un paese, Grafiche Baratelli, Busto Arsizio, 1990, 2 volumi
- Buzzi Gianpiero e Cinzia, Ardena e il suo santuario, Edizione Santuario, Velate Mil., 1982
- Cazzani Eugenio, Arcisate nella storia e nell'arte, Edizione Ceresio - Scuola grafica P. Monti, Saronno, 1964
- De Grandi Paola, Il progetto dell'architetto milanese Giovanni Battista Guidabombarda (1490 - 1649) per il deserto di S. Angelo a Cuasso al Monte, sta in Rivista della Società Storica Varesina, fascicolo XVI°, RRSV, Germignaga, 1983
- Del Torchio Luigi, Itinerari turistico - religiosi del Varesotto, Artigrafiche Reggiori, Cittiglio, 1984
- De Vit Vincenzo. Il lago Maggiore, Stresa e le isole Borromee, Tipografia Aldina, Prato, 1876, vol. II°, parte prima,
- Frigerio Pierangelo, Storia di Luino e delle sue valli, Macchione edit., Germignaga, 1999
- Garancini Gianfranco, I secoli della civiltà barbarica, sta in Varese - vicende e protagonisti, Edizioni Edison, Bologna. 1977
- Giampaolo Leopoldo, La " Topografia della pieve di Arcisate " di Nicolò Sormani , Società Storica Varesina, Varese, 1960
- Palestra Ambrogio , Ricerche sugli eremiti milanesi nel Medioevo, sta in Ricerche storiche sulla Chiesa Ambrosiana, Archivio Ambrosiano, Viboldone , 1971
- Pozzi Gianni, Storia dei parroci di Gemonio, Quaderni di Gemonio, Tipografia s. Gaudenzio, Novara, 1993
- Romite dell'Ordine di Sant'Ambrogio ad Nemus - Santa Maria del Monte Sopra Varese, Il Monastero di Santa Maria del Monte Sopra Varese, Nicolini-Insubria University Press, Varese, 2006, vol. IV** della Storia di Varese
Vagliano Giovanni Giuseppe, Le rive del Verbano, a cura di Pierangelo Frigerio e Pier Giacomo Pisoni, Alberti libraio editore, Intra, 1976

pubblicato sul "Calandari do ra Famiglia Bosina par or 2015

questi e altri articoli su:

http://www.sitobosino.altervista.org/

per contattarmi:

fernando.cova@wanadoo.fr
fernandocovavarese@gmail.com

Varese dicembre 2014